

ROBERTO ROSSI

NELLA TRAGEDIA DEL VAJONT ERTO FU UNO DEI POCCHI PAESI CHE EBBE LA FORTUNA DI NON ESSERE SPAZZATO VIA. Quando il monte Toc franò nell'invaso, il 9 ottobre di cinquant'anni fa, causando un'onda alta trecento metri e un'apocalisse mai vista prima, il costone del monte Borgà deviò la traiettoria delle acque risparmiando quel minuscolo e millenario villaggio. Erto si salvò, dunque, ma morì un'istante dopo. Perché da quel momento il paese fu condannato all'oblio.

Mauro Corona, allora, aveva 13 anni. Fu sfollato con il resto della popolazione. Tornò in quei luoghi tempo dopo, già uomo. Riabbracciò quelle case in pietra e le sue montagne, che scolpi, curò, raccontò (celebre il romanzo *L'ombra del bastone*, Mondadori). Di quella sera ricorda il rumore, l'enorme boato, il silenzio che ne seguì, le preghiere della nonna e «il buio della valle». Corona risponde al telefono che sta arrampicandosi proprio su quelle rocce: «Sono ancora basso, mi fermo e parliamo». Ma non è un'intervista facile. Alcune ferite non si sono cicatrizzate. «Adesso si svegliano anche le galline, per i cinquant'anni ... perché no i 49? Siete banali. Mai un guizzo. Per questo il Paese va in malora perché non riuscite ad anticipare. Scrivi 'ste robe!».

Ancora c'è rabbia...

«Ma come si fa a non averne? Dov'è Napolitano? Lo volevamo qui.

Hanno ammazzato duemila persone. Non si è mai presentato nessuno al paese di Erto. Siamo sempre stati noi ad andare da loro. I nostri sindacati, anche quelli della valle, invece di alzare la voce e pretendere che il Capo dello Stato venisse qui hanno abbassato la testa e sono andati loro. Sono andati a Canossa. Servi della gleba!».

Vi sentite abbandonati?

«Qui non c'è mai stato un papa, un presidente, né vescovi, né principi, Erto sta crollando pezzo su pezzo. È protetto dall'Unesco, dalle Belle Arti... Tutte patacche! Perché Napolitano va a rendere omaggio, doveroso, ai morti del terremoto e non viene a Erto? Perché non viene il Papa a dire una messa su questa chiesa che ha mille anni di storia?

E basterebbe?

«Ci basta così. Una carezza sulla pelle bagnata di questi cari abbandonati. Una carezza, dopo 50 anni. No, bisogna che andiamo noi a Roma, che andiamo laggiù. Il paese non sono le case, un paese è la gente. Le case sono solo delle mummie. Se non c'è un palato che non gusta la mela, questa non esiste. Quello che fa il paese di Erto sono le persone non le case. Persone che sono state abbandonate volutamente».

Però anche questa è un'occasione per parlare...

«Non mi interessa il "festival del Vajont", dove tutti scoprono i morti a cifra tonda. A Erto non ci sono servizi. I nostri figli, non i miei che sono anziani, fanno una tortura per andare scuola. Devono prendere una corriera per andare a Longarone e poi un treno per andare a Belluno. E poi tornare facendo il percorso inverso. Questo è il Vajont! Qui non c'è un tabacchino, un macellaio, un frutta e verdura. Questo è il Vajont! Dove si taglia la posta che arriva ogni tre giorni. Dove i giornali che leggo, compreso il suo, arrivano il giorno dopo. Ma siamo gente anche noi o no? Altrimenti ci chiudano in una riserva e ci mandino da mangiare da bere e noi staremo buoni, così come abbiamo fatto da 50 anni».

Nel corso degli anni sul Vajont si è detto di tutto. Per molti commentatori, però, rimane una catastrofe «naturale»...

«Anche per lo Stato, sa. Hanno concesso la giornata della memoria dicendo che la catastrofe è successa per incuria umana. Vigliacchi! E non la vogliono togliere quella frase. Anche gente come Giorgio Bocca diceva che fu una catastrofe naturale. Lo scrittore Dino Buzzati affermava che era "un sasso caduto nel bicchiere". No signor Buzzati, un sasso ce lo hanno buttato nel bicchiere. Lo vogliamo dire o no?».

Be' qualcuno lo ha detto...

«Forse, ma se non c'era Marco Paolini noi eravamo fermi al 1963. Perché la tv di Stato mi fa sapere che Belen Rodriguez aspetta un bambino o che la regina si sposa ma non parla di Erto, della nostra tragedia? Solo adesso, che è l'anniversario a cifra tonda lo scoprono. Mi fanno vergognare, sa. Non di essere italiano ma di stare al mondo. E ora basta, la salute. Questa è la mia intervista per *I'Unità*, se la volete». La montagna non aspetta.

«Non mi interessa il festival delle frasi fatte e dei luoghi comuni Siamo sempre stati noi a chiedere Perché il Papa e Napolitano non vengono qui?»

Vajont, terra sola

Intervista allo scrittore Mauro Corona «Cancellati anche cinquant'anni dopo»



La preghiera delle donne in nero. Un'immagine che da sola racconta la tragedia. FOTO ARCHIVIO UNITÀ

Quel disastro è un monito: le comunità vanno rispettate

L'intervento «Non si può continuare a violare la natura»: un estratto del discorso del ministro Orlando al Senato

ANDREA ORLANDO
Ministro dell'Ambiente

QUALCHE GIORNO FA, IN VISITA NEI LUOGHI DEL DISASTRO DEL VAJONT, HO SENTITO UN FORTE SENTIMENTO DI DEBITO. E non come ministro della Repubblica, ma come cittadino, come italiano. Bisogna andare al cimitero di Fortogna. Andare a leggere quei nomi. Di molte di quelle vite spazzate via e sommerse non rimase che un nome. Sono 1910 quelli scolpiti nelle lapidi, 1910 i morti secondo la cifra «ufficiale». Ci sono momenti nella vita di una nazione in cui lo Stato e chi lo rappresenta hanno il dovere di assumersi la più difficile delle responsabilità, la più grave: chiedere scusa ai propri cittadini.

Se si parla di «incuria dell'uomo» nella legge che istituisce la Giornata nazionale in memoria delle vittime dei disastri ambientali e industriali, una legge in qualche misura ispirata dal Vajont, vuol dire che ancora oggi lo Stato - forse solo per distrazione - non onora il debito con la memoria. Correggere questo errore è oggi un dovere di tutto il Parlamento. E soprattutto è un dovere quando purtroppo per ragioni similari facciamo ancora troppi conti quotidiani con inaccettabili perdite di vite. È successo in queste ore nel tarantino, era capitato qualche giorno fa in Maremma.

La memoria è esigente, deve esserlo: il Vajont è stato opera dell'uomo, con la sua audacia e le sue colpe, è la violazione di un limite nella trasformazione della natura, è il rapporto superficiale con la scienza, è l'imprudenza nel perseguire il progresso. Per tutto questo, la pa-

role non possono limitarsi alla commemorazione. Devono avere un preciso significato politico: perché come allora, e forse più di allora, il rapporto dell'uomo con la natura nel processo di sviluppo è il tema del nostro tempo. Tanta strada è stata fatta dal 1963. Le garanzie per la sicurezza dei cittadini, le tutele ambientali nell'opera di trasformazione del territorio, sono acquisizioni normative, vincoli sempre più stringenti. Eppure, se guardo alle questioni con cui sono chiamato ogni giorno a confrontarmi, il disastro del Vajont resta un monito sempre attuale. La grande questione della difesa del suolo e della sicurezza idrogeologica resta una

vera e propria emergenza nazionale: 5581 comuni ricadono in aree classificate a potenziale rischio più alto. Per questo mi sono impegnato, con l'intero governo, a promuovere un disegno di legge per il contenimento del consumo e per il riuso del suolo che sta aspettando da quest'estate il parere della Conferenza unificata Stato-Regioni che mi auguro sia positivo e rapido perché questa legge - e voglio dirlo a tutte le forze politiche - è una assoluta priorità. Bisogna avere la consapevolezza che i mancati interventi di prevenzione ambientale, rischiano di generare un costo molto più alto poi per riparare i «disastri».

Il Vajont è poi sempre attuale perché richiama l'insieme delle questioni intorno alle grandi opere, specialmente in contesti naturali di una bellezza che il mondo ci invidia. Rispetto a 50 anni fa possiamo forse vantare una maggiore fiducia nella tecnica. Ma non dobbiamo mai abbassare la guardia. C'è una saggezza antica delle popolazioni che merita fiducia, attenzione, rispetto. Perché anche questo ci insegna la tragedia del Vajont: penso alle famiglie di Erto che si opponevano, finché poterono, alla costruzione della diga; penso a chi denunciò per tempo, come Tina Merlin, quello che già si sapeva e che si poteva evitare. Non si tratta di accettare l'opposizione alle opere. Si tratta di fare un investimento nella partecipazione della popolazione alle decisioni. Per queste ragioni ho proposto al Consiglio dei ministri di introdurre nel nostro Paese lo strumento del «debat public», attraverso procedure di consultazione delle popolazioni sulla realizzazione delle grandi opere che incidono sull'ambiente e la vita delle comunità locali. Solo se coinvolgimento e partecipazione vengono garantiti fin dall'inizio, le scelte potranno essere perseguite con efficacia e tempestività, in quanto «accettate» in fase decisionale e non contestate a posteriori fino allo stallo.

La memoria del Vajont è qui a ricordarci oggi che non si possono ripetere gli errori del passato. Perché, come scrisse Tina Merlin sull'*Unità* all'indomani della catastrofe: «Non si può soltanto piangere, è tempo di imparare qualcosa».

IL VIDEO

Un rap per Tina Merlin oggi su Unita.it

Oggi, il giorno dell'anniversario del Vajont sul nostro sito www.unita.it troverete il brano dedicato alla strage annunciata e scritto dal rapper Siruan in cui si racconta anche la battaglia di Tina Merlin che sulle pagine dell'*Unità* denunciò molti anni prima la tragedia che si sarebbe consumata. Siruan (il suo vero nome è Matteo Gracis) ha iniziato ad avvicinarsi all'hip hop negli anni Novanta. Il suo è un rap in chiave melodica contaminato coi generi più vari.